

**NELL'ARIA PROFUMO
DI FICHI MATURI**

*Autobiografia di
Gabriella VERRI*

A cura di Maria Silipigni

PREMESSA

Per alcune ore ho ascoltato la voce di una persona che mi ha raccontato la storia della sua vita. È stata una vera scoperta .

Siamo talmente presi a vivere la nostra vita da dimenticare che accanto scorrono infinite altre vite e... ne basta una soltanto per alzare il sipario su un mondo ricco di persone di eventi di luoghi sconosciuti che lentamente prendono forma e caratteri ben definiti.

Un campanile, una chiesa, un muro su cui è cresciuta una pianta di fichi... ed è nata una scenografia. Una nonna, un bambino, una strada di polvere e la scena si anima di voci di suoni di profumi.

Dalle parole zampillano sentimenti, ricordi, nostalgie; le labbra si aprono al sorriso, gli occhi si riempiono di lacrime, la voce diventa sospiro... non ci sono luci di scena, ma la commedia ha inizio, si dipana giorno dopo giorno con le gioie e i dolori di sempre.

L'unica spettatrice - quale io sono - ascolta, si emoziona, a tratti domanda, partecipa al racconto in cui nulla si può modificare, con l'attenzione di chi sente che sta scoprendo un tesoro, perché questa è una commedia reale sulla quale non è tempo ancora di scrivere la parola fine.

Maria

LA MIA VITA È INIZIATA TRA I CAMPI

Sono nata a Cortile di Carpi il 19 maggio del 1940, allora si nasceva in casa. Mio padre si chiamava Giuseppe, mia madre Gisvalda, eravamo in cinque fratelli, due maschi e due femmine e io. Il più grande dei fratelli si chiamava Alfonso, la più piccola Giovanna detta Vanna ed è stata la più sfortunata, perché aveva solo dieci anni quando nostro padre è morto.

Eravamo poveri, ma ci volevamo molto bene. Mio padre e mia madre lavoravano nei campi giorno e notte per darci da mangiare, per farci vivere. La nostra casa era in campagna, ma io non sono nata lì, ci siamo trasferiti quando io avevo un anno. Noi eravamo in cinque, nella casa c'erano altri ragazzini, in tutto tredici. Quando ci trovavamo un cortile eravamo davvero tanti!

La nostra casa era tra la chiesa e il cimitero, abitavamo su un terreno donato dal sig. L. Rossi alle Opere pie, tutti i proventi andavano a sostegno dell'ospedale di Carpi, ogni tanto si presentava il fattore per fare i conti. Noi per contratto davamo un tanto e potevamo mangiare di tutto: frutti uva pere pesche mele... ogni bendidio. Lungo un muro esterno della casa cresceva un albero di fichi, grande come tutta la parete e noi, seduti sul davanzale abbiamo mangiato tanti fichi... da scoppiare.

Il ricordo più antico riguarda la nascita di mia sorella Vanna: per un errore di calcoli mia madre è stata all'ospedale un mese e noi siamo rimasti a casa con la nonna che era cieca e stava sempre seduta su una sedia e ci ripeteva sempre: "*State fermi, state lì*". Quando mia madre è tornata dall'ospedale mia sorella Vanna era piccolissima, tutta rossa, pareva una bambolina, e noi l'avevamo aspettata tanto! Eravamo così contenti!

Ecco, la mia infanzia la ricordo così: coi i miei genitori e i miei fratelli.

Mia sorella Vanna aveva dieci anni meno di me e io ci giocavo come fosse una bambola.

Un giorno ho legato la carrozzina dietro la bicicletta, così, per andare in giro con le mie amiche, per strade di campagna piene di polvere... una vera pazzia. Quando mio padre l'ha saputo ci ha dato una bella lezione... alla sera sono stati cavoli amari!

Mio padre e mia madre usavano la bicicletta per andare nei campi e l'appendevano a una trave perché noi non l'usassimo e non consumassimo i copertoni, ma noi qualche volta l'abbiamo tirata giù col rischio di farcela cadere in testa e via per i campi.

La nostra casa era a dieci metri dal cimitero e vicina alla chiesa; come tutti andavamo in chiesa, a messa, a dottrina e naturalmente a giocare. Si andava a giocare anche dentro il cimitero; quando disseppellivano un morto stavamo sempre a guardare, mi ricordo che vedevamo tante ossa in mezzo alla terra, erano tempi poveri e le ossa le gettavano in un ossario, dietro una porta. Per questo mio figlio mi dice spesso *“Ecco perché ti piace tanto andare ai funerali”*.

Quando c'era un matrimonio correvamo tutti e se c'era un funerale pure.

Durante la guerra - mi ricordo - abbiamo avuto tanta paura. Un giorno, avevo cinque anni, sono arrivati i tedeschi, ci hanno fatto entrare in chiesa, e quando siamo usciti davanti al muro del cimitero c'erano sette o otto uomini e i tedeschi li hanno fucilati davanti a noi. Abbiamo avuto una gran paura - eravamo bambini - stavamo tutti attaccati a mia nonna. A cinque anni, vedere ammazzare così, sono cose che non si dimenticano... ed era la fine della guerra.

I miei ricordi li ho tutti lì intorno. A Carpi che era il posto più vicino ci sono andata a dieci undici anni in bicicletta, perché prima dove si andava? A Carpi andavamo a trovare don Zeno e la sorella, mamma Nina, che raccoglievano e allevavano bambini abbandonati.

Quanti ne hanno cresciuti e non gli è mancato mai niente! Don Zeno era quello di Fossoli..

Gabriella si emoziona riportando alla memoria ricordi così lontani e quasi dimenticati.

Purtroppo non ho fotografie di tutti questi anni, allora non ci si pensava neanche.

HO LASCIATO LA SCUOLA PER FARE LE MAGLIE

Mi piaceva molto andare a scuola, ma a undici anni ho dovuto cominciare a lavorare... non si poteva studiare. La mia maestra diceva che ero molto brava, in tutto... quando faceva domande diceva: *“Verri, taci, lo so che sai rispondere, lascia rispondere agli altri”*.

Un giorno un maestro è venuto a casa nostra per dire a mio padre che, se volevo, potevo entrare in collegio e studiare senza spendere. Mio padre si vergognava di mandare via un figlio e non poterlo far studiare, così sono andata a lavorare.

Anche quando andavo a scuola, in quarta e in quinta, al pomeriggio lavoravo già.

Carpi era allora il posto del truciolo, più delle maglie; mia nonna, anche se non vedeva, faceva le trecce di paglia per i cappelli, io e mia sorella usavamo un arnese che rendeva morbide le trecce, poi abbiamo imparato anche a fare le trecce. Prendevamo una lira per quaranta metri di treccia e c'era da lavorare!

A undici anni sono andata da una signora per imparare a fare le maglie. Prima si dipanava solo la lana; si lavorava dal mattino alla sera. Così ho imparato a fare le maglie, poi a sedici anni mi sono comprata una macchina per lavorare a casa. Costava un milione, e contro il parere di mio padre ho fatto tante cambiali, trentamila lire al mese. E' stata dura, si faceva tutto a mano prima che arrivassero le macchine elettriche.

Per quattro-cinque anni ho lavorato presso una signora con altre ragazzine, che erano anche amiche. Per fare una manica occorrevano quattrocento giri di macchina, per un polsino ne bastavano una trentina e si dovevano contare uno ad uno. Io ero capace di contare e parlare nello stesso tempo, così parlavo e contavo e facevo perdere il conto alle altre ragazze che s'ingarbugliavano, ma poi si rideva tutte insieme.

LAVORO E MOMENTI FELICI

Un filo d'emozione: Gabriella parla di un ricordo quasi dimenticato

Fino a dieci anni alla domenica mattina prima andavo a messa, poi andavo dal macellaio del paese e facevo la cassiera. Arrivava tutto il paese a fare la spesa per preparare il brodo col doppione, che adesso se lo vedo, grasso com'è, non lo guardo neanche. Ma allora, anche se era grasso, non faceva tanto male, ero magra come uno stecco.

A quei tempi le feste erano rare: ricordo la comunione e la cresima mia e dei miei fratelli.

Ricordo la sagra del quindici agosto, arrivavano le bancarelle per fare festa, dagli altri paesi venivano i parenti. A ferragosto mia madre metteva in tavola tagliatelle fatte a mano da lei, pollo e patate fritte: il pollo perché si allevava, le uova ce le davano le galline, le patate erano nell'orto. Anche a Natale si faceva festa, mia madre faceva i cappelletti, i tortellini, si preparava il presepio con le statuine, chi le aveva! Eravamo molto legati alla chiesa, aiutavamo il parroco a fare il presepio; una maestra suonava l'organo e noi a turno giravamo la manovella. Per la Befana il parroco ci chiamava in chiesa e per fare festa ci regalava la calza con due caramelle o due mandarini, poi a casa - in cinque fratelli - litigavamo anche.

La mia infanzia è stata tutta lì, a Cortile di Carpi, nella nostra casa con due camere da letto e la cucina.

Da ragazzine chi non lavorava nel truciolo faceva la magliaia: io, mia sorella, le mie amiche facevamo le maglie o i mestierini legati alle maglie, prima a mano poi a macchina. Insomma tre sorelle e un fratello, tutti a lavorare nelle maglie, mentre mio fratello grande, che ha tre anni più di me, alla morte di mio padre, ha cominciato a lavorare da Severi a Soliera, in una fabbrica di fornelli e c'è rimasto fino alla pensione.

MIA MADRE E MIO PADRE

Ho amato molto mia madre, che era una donna molto fragile, sempre protetta da mio padre; quando lui è morto, lei si è ammalata a soli quarantacinque anni e con cinque figli! Non si è più ripresa, mia sorella piccola è venuta a vivere con me e un'altra mia sorella si è presa cura della casa e della famiglia. Mio padre era forte e lavoratore. È morto a cinquantanove anni, in pochissimo tempo, a noi non ha mai fatto mancare niente, anche se a quei tempi ci si accontentava di poco e c'era gente che non aveva da mangiare.

UN AMORE INCONTRATO A DICIOOTTO ANNI

Ho conosciuto mio marito Giuseppe - lo stesso nome di mio padre - sempre a Cortile. Da Modena lui veniva per vedere sua sorella; il paese era piccolo, ci si conosceva tutti; lui veniva da Modena con la motocicletta ed era impossibile non notarlo, perché allora, nel millenovecentocinquantasei, di moto ce n'erano ben poche. Era nei carabinieri ma prima dei trent'anni si è dimesso ed è stato assunto da una ditta di Modena. A volte arrivava in divisa, a volte in abiti civili, ci si incontrava alle feste o a ballare. Io avevo sedici anni, lui tredici più di me, era un gran ballerino, io no. Mio padre mi diceva "*Te lo do io il carabiniere*". Lo si notava in mezzo a tutti quei campagnoli. Fino ad allora ci si muoveva sempre a piedi o in bicicletta. A Carpi o a Modena sempre a piedi o in bicicletta.

Forse in gita scolastica a Modena per veder la Ghirlandina o a Bologna per salire a San Luca ci siamo andati una volta o due in corriera.

Una sera lui e sua sorella sono venuti a parlare con mio padre, chissà cosa si sono detti. Dopo un po' di fidanzamento ci siamo sposati: era il ventinove maggio del 1958.

Dopo la cerimonia siamo andati a Ramiseto con un tassì, eravamo in tanti, i miei io mio marito i fratelli un'amica. A Ramiseto io c'ero stata una volta sola, e avrei vissuto lì per anni. Mia cognata e il marito erano saliti qualche giorno prima per preparare il pranzo e lì ci aspettava anche mia suocera.

Masere era una frazione piccola piccola, quattro casette e solo dei vecchi, perché i giovani erano a Milano e a Genova per lavorare; solo in estate arrivava un po' di gente, ma in inverno: che malinconia! Cadeva tanta neve che si faticava ad uscire di casa; per anni ho avuto sempre freddo, anche d'estate portavo un golf. Ho sentito molto la solitudine. A Cortile avevo avuto una famiglia numerosa. Anche lassù lavoravo duro tutta la settimana a fare maglie così al sabato con mio marito venivamo a Reggio e a Carpi per consegnarle e restavamo fino a lunedì, su e giù per la montagna era una gran fatica!

Ricordo gli inverni a Ramiseto, la neve arrivava a metà finestra, perché casa nostra era bassa. Poi è stato indispensabile comprare un'automobile per andare e venire da lassù.

Nel settembre del 1959 mio padre è morto in poco tempo: mia sorella aveva nove anni, ha finito la quinta elementare ed è venuta con noi a Ramiseto ed è rimasta con noi fino a 15 anni, ha imparato a fare la magliaia, così sia lei che mia suocera mi aiutavano e mi tenevano tanta compagnia.

LA FAMIGLIA SI ALLARGA: FIGLI E NIPOTI

Nel settembre del 1959 sono rimasta incinta e Giorgio è nato nel giugno del 1960 all'ospedale di Castelnovomonti; con lui ero meno sola, le giornate erano piene: casa lavoro figlio marito suocera e sorella. Con l'automobile andavamo su e giù a trovare i miei parenti a Cortile. A Ramiseto c'era un silenzio! Poca gente, e in inverno tutti in casa per il freddo.

Un po' alla volta ci siamo costruiti una casa nuova e più grande, dove ci siamo trasferiti nel 1973 quando mia figlia Simonetta era piccolina. Lei è stata più fortunata, ha potuto andare all'asilo.

Mia suocera nel Natale del 1959 è andata a Modena a casa della figlia; lì si è ammalata e non è più tornata da noi ed è morta in aprile.

A Ramiseto siamo rimasti a lungo: mio figlio, dopo le scuole medie a Castelnovomonti, è stato in collegio a Reggio per frequentare le superiori, studiava poco, ma era bravo ugualmente ed è diventato odontotecnico. Mia figlia dopo le medie a Ramiseto, dove non ha imparato un bel niente, voleva frequentare la scuola d'arte, i professori dicevano che era molto portata e per questo ci siamo trasferiti in città, in via Caravaggio. Per alcuni mesi facevamo su e giù in giornata. In inverno ci fermavamo qui.

Mio marito ha faticato molto a lasciare la sua montagna, dove faceva un sacco di mestieri, pittore, muratore, un po' di tutto, era bravissimo. Nei primi anni ci lasciava soli in città, poi si è trasferito anche lui ed era contento!

Mia figlia Simonetta scolasticamente non era ben preparata ed è stato molto duro per lei il cambiamento dalla montagna alla città, ma si è impegnata molto, ha preso un po' di lezioni private e a 18 anni si è diplomata.

In via Caravaggio abbiamo vissuti vent'anni, tutti i coinquilini lavoravano e ci si salutava appena, quasi non ci si conosceva.

Il rimpianto di Gabriella per il paese di Ramiseto si fa sentire con un pizzico di nostalgia: tanti anni due figli e una casa costruita con sacrifici non si dimenticano facilmente.

Dopo il diploma all'istituto d'arte Simonetta ha trovato subito un lavoro: il titolare di una ditta di bigiotteria l'ha assunta lasciandole

solo i tre mesi delle vacanze estive. Per cinque anni Simo ha lavorato nella ditta, poi si è messa in proprio. Ha lavorato tanto e con soddisfazione, io l'aiutavo, partecipavo con lei alle fiere, soprattutto alla fiera di Milano, suo marito conosce le lingue, i gioielli erano molto belli ed avevamo un sacco di ordinazioni. Spesso andavo per lei a Firenze o altrove per comprare il materiale: le pietre gli strass gli Swarosky.

MIO MARITO SE NE VA

Nel 1996 in marzo, dopo circa due anni di matrimonio, è nata Zaira , la mia prima nipote e Simonetta ha deciso di interrompere, almeno per un po', il lavoro. Mio marito era già ammalato da anni e il 31 dicembre del 1996 se n'è andato per sempre, per fortuna ha potuto vedere per alcuni mesi la prima nipote. Rassicurato dai medici, mio figlio era in America e abbiamo aspettato che rientrasse in Italia per il funerale.

Mio marito si era già ammalato nel 1990, è stato ammalato cinque anni; la prima grossa operazione si era risolta bene, poi un tumore alle ossa non gli ha dato scampo. Aveva un fisico molto forte, ma non c'è stato niente da fare: esami visite ricoveri ospedalieri radioterapie chemioterapie. Niente da fare. È morto l'ultimo giorno del 1996 dopo un calvario terribile, solo la morfina gli dava sollievo. Quel giorno nevicava e alle 17,30 il cuore di mio marito si è fermato. Mio figlio è tornato col primo aereo, gli abbiamo spedito un fax col certificato di morte, così dal Texas è volato a New York e poi in Italia.

Il 3 gennaio abbiamo fatto il funerale, siamo saliti tutti a Ramiseto. Un freddo terribile ci aspettava, un gelo che non si potevano aprire le tombe in terra. Mio marito aveva espresso il desiderio che suonasse la banda. Che malinconia! Mi pareva di essere tornata ai miei primi anni a Ramiseto col freddo e la neve per tanti mesi e quando non c'era niente, né il medico né la farmacia né i servizi... niente di niente. Nonostante il freddo è venuta tanta gente, mio marito era molto conosciuto e stimato.

Per alcuni giorni la bara è rimasta nella camera mortuaria e quando il freddo è passato abbiamo potuto fare la sepoltura.

Mia nipote Zaira aveva allora nove mesi e mio marito se la è goduta un po', nonostante la malattia.

Da allora sono passati dodici anni e per me l'ultimo giorno dell'anno è sempre molto triste.

Quel periodo è stato tremendo: mia figlia era tutta presa dalla bambina, in poco tempo sono morti i miei consuoceri, perciò mio genero volava spesso in Sicilia per occuparsi di tutto.

Dopo la morte di mio marito la mia vita è cambiata molto: mia figlia aveva la sua famiglia, mio figlio era a Bologna per lavoro e io chiusa in casa non riuscivo a stare; ho fatto alcuni viaggi, soprattutto in Sicilia, dove mio genero ha una casa proprio sotto le pendici dell'Etna.

SONO SOLA E MI DEDICO AGLI ALTRI

Verso la fine di maggio del 1997 ho ricevuto la telefonata di una signora che mi chiedeva la disponibilità per seguire la madre anziana. Così sono entrata nella casa di un professionista e ci sono rimasta due anni. Andavo quasi tutti i giorni, tenevo compagnia alla signora, la accompagnavo a passeggio, ci fermavamo ai giardini. La signora era molto buona, parlava poco, io mi sono molto affezionata alla famiglia, dove mi trovavo bene.

Nel marzo del 1999 la signora è morta e io ho ripreso la mia vita, pur rimanendo in rapporto con la famiglia.

Negli anni seguenti mi sono dedicata all'assistenza degli anziani.

In un primo tempo mi è stato chiesto di occuparmi di una signora che aveva la demenza senile. E' stata molto dura! In tre ci alternavamo giorno e notte e non c'era un attimo di pace. Nel 2000 ho cominciato a seguire una signorina anziana e sola. Sono rimasta con lei fino a pochi mesi fa, in tutto quasi dieci anni. In ottobre l'ho convinta ad entrare in una casa protetta; non ce la facevo più: sempre chiusi in casa, senza uscire, sempre medici e medicine, e anch'io non sono più tanto giovane!

In tutti questi anni sono successe tante cose. Nel luglio del 1999 è nato il mio secondo nipote, Leonardo. Poi abbiamo cambiato casa. Avevamo già comprato la terra fuori città quando era ancora vivo mio marito; pian piano ci siamo costruiti la casa dove abitiamo tutti, ciascuno nel suo appartamento: mia figlia con la sua famiglia, mio figlio nel suo, io nel mio piccolo appartamento. A casa non ci sono quasi mai. Abbiamo lavorato tutti tanto! Muratori, falegnami, un fabbro, non si finiva mai.

Per quattro-cinque anni sono andata a casa del professionista di cui avevo curato la moglie, anche lui è stato ammalato per tutti questi anni e se n'è andato da poco.

Per fortuna ho riempito la mia vita con tutti questi impegni, anche se ho una famiglia ognuno ha il suo daffare. Mia figlia segue la casa il marito i figli, mio figlio lavora tanto, torna tardi la sera e nel fine settimana si dedica a uno sport molto pericoloso: il paracadutismo.

Ho ancora la mia casa a Ramiseto , ma ci vado raramente. Tutto pur di non starmene in casa sola; sono forte di carattere, ma, se ci fosse ancora mio marito, sarebbe diverso!

I MIEI NIPOTI

Zaira e Leonardo sono due ragazzini sani e forti; sono cresciuti bene, molto esuberanti intelligenti e bravi a scuola. Fanno sport, lavorano al computer, non stanno mai fermi.

Mangiano come lupi: pasta carne pesce verdura frutta. Non hanno mai fatto storie. Ho tribolato molto più io con i miei figli: Giorgio era un “*mangiatorino*” e anche adesso mangia poco.

Zaira ha dodici anni e mezzo, è alta come sua madre e si veste già con abiti da ragazza: pantaloni a vita bassa, tutto bianco o tutto nero, scarpe di vernice, con taglie quasi da adulta.

Leonardo è un bambino esuberante, molto affettuoso, è un “*baciatore*” affettuoso anche con le persone anziane, soprattutto con la signorina che ho accudito tanti anni e che ha trascorso sempre il Natale a casa nostra.

Mia figlia se li è cresciuti da sola col marito naturalmente. Le nonne... insomma è bene che ci siano, ma è meglio si li crescono i genitori.

E ORA?

Il mondo mi è cambiato molto. Morto il professionista, ricoverato la signorina nella casa protetta, adesso cerco di prendermi un po' di riposo, anche se tutte le mattine vado a trovare la signorina. Vado a Carpi a trovare mia sorella, mi occuperò di tanti lavoretti a casa mia, ho due nipoti e ho già trovato una signora cui tener compagnia qualche pomeriggio .

“Poi chi vivrà vedrà”.

QUALCHE RICORDO ANCORA

Non ho parlato di un viaggio in Australia che ho fatto nove anni fa. Sono stata via un mese, un viaggio lunghissimo, non finiva più ed era la prima volta che salivo su un aereo.

Là ho una cognata e dei nipoti che mi hanno ospitato e mi hanno fatto conoscere questo bellissimo paese così diverso dal nostro: quando loro vengono in Italia ci incontriamo, un po' qui in città e un po' a Ramiseto. È stato un viaggio bellissimo, il più lungo della mia vita. Le mie vacanze le ho passate quasi sempre in montagna nella mia casa, che un giorno forse venderò, perché ai miei figli non interessa; anzi dicono che di Ramiseto ne hanno avuto abbastanza. Mia figlia va sempre in Sicilia nella casa ereditata dagli suoceri e mio figlio, quando il lavoro glielo permette, va lontano, all'estero o a sciare. Dopo tutta la neve che ha "pestato" da ragazzo sa sciare molto bene, molto meglio dei suoi amici .

Andando indietro nel tempo, il ricordo che più mi viene in mente è il giorno del mio matrimonio. Eravamo a Carpi, nella chiesa di S. Bernardino, io avevo un abito bianco fatto da una sarta molto brava, era il vestito più bello che avessi mai avuto, mio marito era vestito di blu.

Ero emozionata e felice, ma provavo un gran dispiacere pensando di lasciare la mia famiglia e, quando li ho visti lasciare Ramiseto dopo il pranzo, ho provato un gran dolore, loro piangevano ed era la prima volta che ci separavamo!

Ecco, penso di avere raccontato proprio tutto della mia vita e per il futuro ripeto "*Chi vivrà vedrà*".

NOTA DELL'INTERVISTATRICE

Conoscevo Gabriella anche prima di porre mano all'intervista. Ascoltarla ha suscitato in me sentimenti ed emozione inaspettate. I ricordi di Gabriella rivolti ai primi anni della sua vita, la descrizione della sua casa, del cimitero in cui lei e i suoi fratelli "osavano" giocare sono così vivi che io pian piano li ho immaginati, ho dato loro forma nella mia fantasia.

Nella realtà non sono certo come li ho immaginati ed è per questo che ora desidero scoprirli coi miei occhi, andrò a vederli, andrò in primavera, quando la campagna assomiglia più alla campagna dei ricordi e forse dei sogni. Cercherò il muro del cimitero dove la guerra ha visto cadere uomini del paese, cercherò la pianta di fichi arrampicata lungo una parete, cercherò l'odore della polvere nelle strade che un tempo vedevano passare solo biciclette.

Potrò condividere con Gabriella i suoi ricordi.

Il "dono" che io ho fatto a Gabriella ascoltando e trascrivendo la storia della sua vita, è diventato un "dono" a me restituito perché adesso un poco anch'io a piccoli cauti passi sono entrata a Cortile, a Ramiseto e nella casa nuova costruita appena fuori città.

Stampato nel febbraio 2009
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia